

FILOLOGIA E TRADIZIONE CLASSICA

Collana ideata da Salvatore Cerasuolo  
e diretta da Salvatore Cerasuolo e Giuseppina Matino

---

---

7

---

---

# LA LINGUA E LA SOCIETÀ

Forme della comunicazione letteraria  
fra antichità ed età moderna

a cura di

Giuseppina Matino, Flaviana Ficca, Raffaele Grisolia

SATURA  EDITRICE

Volume pubblicato con i fondi per la ricerca  
del Dipartimento di Studi Umanistici  
dell'Università degli Studi di Napoli Federico II

Prima della pubblicazione,  
tutti i saggi sono stati sottoposti a peer review obbligatoria  
da parte di due referee.  
Il referaggio è a doppio anonimato.

DIRITTI DI AUTORE RISERVATI  
Copyright 2017 Satura Editrice s.r.l.  
via G. Gigante, 204 - 80128 Napoli  
tel. 081 5788625 - fax 081 5783097  
sito web: [www.saturaeditrice.it](http://www.saturaeditrice.it)  
e-mail: [saturaeditrice@tin.it](mailto:saturaeditrice@tin.it)  
ISBN 978-88-7607-173-7

CHIARA RENDA

*Ipsa sibi obstat magnitudo rerumque diversitas aciem intentionis  
abrumpit (Flor. 1, 3): una riconsiderazione*

Abstract: In the preface of his work Floro explains his historiographical method because it is important for him that the reader follows the events without distractions and adds: *Ipsa sibi obstat magnitudo rerumque diversitas aciem intentionis abrumpit*. In Latin *acies* indicates both the depths of the sight and what lines up in front of you (hence formation, host). Thus, Floro's sentence can be explained considering the two meanings and attributing a dynamic sense to the process of reading and comprehension of historiography.

La difficoltà di collocare l'epitome di Floro nella tradizione del genere storiografico dipende in massima parte dal fatto che essa non sembra conformarsi ai modelli della storiografia precedente<sup>1</sup>, ma tende a trovare soluzioni 'narrative' che sacrificano di frequente il dato storico o l'esattezza dell'informazione a vantaggio di una *brevitas* molto originale<sup>2</sup>, finalizzata ad un'opera sintetica, con una efficace stringatezza

<sup>1</sup> Per lungo tempo gli studi su Floro, nella oggettiva difficoltà di valutare secondo parametri strettamente storiografici il testo, pieno di inesattezze e poco attento ad una narrazione puntuale o dettagliata del fatto storico, ne hanno dato una valutazione negativa bollandolo come un testo 'retorico' nel senso deteriore del termine (cfr. la bibliografia citata da Garzetti 1964, p. 143, nota 31). Nell'ultimo cinquantennio, invece, una rifioritura degli interessi sull'opera storiografica di Floro, soprattutto da parte degli storici (cfr. in particolare gli studi di Bessone 1979, pp. 33-57; 1993, pp. 80-117; 1996, per indicare i più importanti), ha riportato ad una valutazione positiva del testo (Garzetti 1964, pp. 136-156) che se non manca di 'distorsioni' cronologiche e di ingombranti giudizi di valutazione (cfr. Bessone 1978, pp. 421-431; 1992-1993, pp. 391-410) ha acquistato nuovo interesse anche perché Floro riporta notizie assenti o difformi nella tradizione storiografica precedente o contemporanea (recente e illuminante Canfora 2015, pp. 138 ss.), destando attenzione allo studio sulle fonti e ai rapporti di questo testo con altre opere di storiografia. Ancora parziali restano gli studi che analizzano le caratteristiche 'letterarie' dell'opera. (cfr. Facchini Tosi 1998, per parte del primo libro, e Emberger 2005, per parte del secondo).

<sup>2</sup> L'opera di Floro, da sempre 'schiacciata' dalla insufficiente etichetta di 'epitome di Livio' attribuitale dalla tradizione stessa del testo, andrebbe messa in relazione con il contesto storico dell'età degli Antonini e soprattutto con alcune istanze della tradizione storiografica precedente, come l'ἐνάργεια e le strategie 'drammatiche'. Se anche queste non possono identificare un 'sottogenere' come la storiografia tragica (Walbank 1955, pp. 4-14), certamente sono variamente presenti nella storiografia latina e privilegiate nell'opera di Floro, che ne fa largo uso proprio per destare l'ammirazione del lettore per la storia di Roma (*ad*

del dettato, ma anche per converso, quasi in netto contrasto con l'esigenza di sintesi, con la dilatazione di alcuni elementi del racconto che egli ritiene più significativi attraverso l'uso di immagini che acquisiscano un particolare rilievo agli occhi del lettore. Si tratta di un modo di procedere che naturalmente dipende dalla tipologia dei fatti narrati: se consideriamo la ripartizione della storia in guerre esterne e interne, secondo la suddivisione in due libri generalmente accettata, è naturale individuare un sistema di propagazione 'geografica' nel primo libro, cui si sostituiscono altri criteri narrativi nel secondo<sup>3</sup>.

Il racconto dello storico comprende un vasto arco cronologico (dalle origini di Roma alla *pax Augusta*) e si rende dunque necessario un metodo che riesca ad offrire un quadro complessivo ed unitario della materia, affinché il lettore possa seguire il filo della narrazione in un *continuum* organizzato che renda coerenti e collegati tra loro gli avvenimenti descritti. Già per 'comprendere' in un'immagine l'intera epoca che intende narrare egli fa ricorso alla divisione per *aetates*, forse uno dei luoghi più celebri dell'autore (1, 4), che, nell'esigenza di compattare e uniformare l'evoluzione storica, compromette l'esattezza della cronologia a vantaggio di una evidente efficacia comunicativa, il cui successo ha garantito in certa misura la fama di Floro fino all'età moderna<sup>4</sup>. Se questo è l'esempio più noto, è possibile rintracciare nel corso di tutta l'opera tratti di questo metodo narrativo, declinato in una serie di soluzioni finalizzate a dare un'immagine complessiva della storia romana. In un lavoro di prossima pubblicazione intendo analizzare, proprio partendo dalle dichiarazioni del proemio, le strategie adottate da Floro per

*admiracionem principis populi conlaturus*, Flor. 1, 3). Su questi temi in generale cfr. Nicolai 1992, pp. 138 ss. (con bibliografia relativa); Woodman 1988; Zanker 1981, pp. 297-311; su alcuni aspetti del metodo narrativo di Floro, cfr. Havas 1998, pp. 169-179.

<sup>3</sup> Bessone 1993, p. 80; Jal 1967, pp. IX-CLXXI. Tutte le moderne edizioni assumono la partizione dell'opera rappresentata dal solo codice *Bambergensis* E III 22 (IX secolo), mentre la seconda recensione, a cui appartengono tutti gli altri codici, presenta una divisione in quattro libri. La preferenza per B, oltre al fatto che presenta il testo più corretto, ha il pregio di trovare conferma nelle parole dello stesso Floro che in 1, 34 dice di voler trattare prima le guerre giuste di Roma contro i popoli stranieri e poi, *separatim*, tornando indietro nel tempo, i contrasti intestini. Cfr. la stessa suddivisione espressa in 1, 47, che nella divisione in due libri costituisce proprio il punto di passaggio tra i due momenti narrativi perché è conclusivo del primo libro e anticipa i temi del secondo.

<sup>4</sup> Su questo tema si è scritto molto, sia in merito ai modelli che possono aver influito su questa immagine, sia sulla periodizzazione che deriva da tale divisione e che influisce anche sulle ipotesi di datazione dell'opera di Floro, oscillante in sostanza tra l'età traianea e il principato di Antonino Pio. Per una visione complessiva del tema delle *aetates* cfr. Bessone 2008, con bibliografia relativa. Per la questione della datazione dell'opera cfr. Jal 1967, pp. IX-CLXXI; Salomone Gaggero 1981, p. 21 e pp. 71 ss.

‘connettere’ gli eventi trattati nel secondo libro<sup>5</sup>, ma in questa sede mi sembra utile sottolineare un aspetto del lessico usato in un punto del proemio, illuminante per comprendere le scelte e i metodi dello scrittore.

Nel procedere con la sua disposizione degli eventi, che non coincide spesso con l’esatta cronologia dei fatti, l’autore sente la necessità di chiarire il motivo e soprattutto gli obiettivi che da esso dipendono: egli attribuisce primaria importanza all’efficacia della narrazione che intende compiere e, a dispetto della professione di verità convenzionalmente contenuta nella maggior parte dei prologhi alle opere storiche<sup>6</sup>, inserisce, dopo l’indicazione dell’argomento di cui intende occuparsi, una dichiarazione programmatica di fondamentale interesse per comprendere il significato complessivo della sua opera (1, 3):

*quia ipsa sibi obstat magnitudo rerumque diversitas aciem intentionis abrumpit, faciam quod solent qui terrarum situs pingunt: in brevi quasi tabella totam eius imaginem amplectar, non nihil, ut spero, ad admirationem principis populi conlaturus, si pariter atque insemel universam magnitudinem eius ostendero*<sup>7</sup>.

Floro sceglie di usare un’analogia (*faciam quod solent qui terrarum situs pingunt*) per descrivere il suo metodo narrativo, che procederà ‘per immagini’ (*pingere / in brevi quasi tabella*)<sup>8</sup>. In tutto il passo assume un particolare rilievo la percezione ‘visiva’ della storia, assicurata da termini come *imago*, *pingo*, *tabella*, *admiratio* e da una similitudine che richiama l’idea del disegno, dell’immagine pittorica, in modo che sia chiaro al lettore, sollecitato dalle sue capacità ‘figurative’, il *modus operandi* dello storico, finalizzato a raccontare la grandezza del popolo romano, protagonista indiscusso della sua opera. Nel passo complesso e ricco di spunti, vorrei soffermarmi in questa sede su un particolare aspetto della comunicazione dell’autore, a mio parere frainteso o spesso sottovalutato dagli studiosi che se ne sono finora occupati: il problema principale dello storico è: *ipsa sibi obstat magnitudo rerumque diversitas aciem intentionis abrumpit*. Il senso complessivo della frase è chiaro: Floro teme di perdere l’attenzione del lettore a causa della vastità (*magnitudo*) e della complessità (*diversitas*) del soggetto dell’opera. I

<sup>5</sup> Renda (in corso di stampa).

<sup>6</sup> Cfr. Janson 1964, pp. 64-83; Earl 1972, pp. 842-856.

<sup>7</sup> Per il testo latino seguo l’edizione Malcovati 1972.

<sup>8</sup> L’interpretazione del valore della terminologia usata da Floro per descrivere il suo metodo non è univoca e merita senz’altro una più ampia indagine. Alcune osservazioni in Facchini Tosi 1998, pp. 91 ss.; La Penna 1992, pp. 504 ss.; Nicolet 1983, pp. 163-173; Jal 1965, pp. 358-383, e 1997, pp. 27-37.

due termini, qui centrali e in posizione chiastica, compaiono insieme solo in un passo di Plinio, in uno dei libri dedicati alla geografia, a proposito dei tentativi di misurazione delle terre (*nat.* 6, 208):

*Nunc ipsarum partium magnitudo comparabitur, utcumque difficultatem adferet auctorum diversitas, aptissime tamen spectabitur ad longitudinem latitudine addita.*

È interessante notare che gli impedimenti che possono ostacolare un'opera di misurazione, dunque di ambito cartografico, si ritrovino proprio in Floro che deve alla stessa stregua creare una visione unica della storia, quasi che cartografia e storiografia trovino nella concezione di Floro analoghi ostacoli, tanto che per ovviare al problema egli sembra adottare una metodologia che molti hanno inteso proprio come la realizzazione di una 'mappa'<sup>9</sup> (*faciam quod solent qui terrarum situs pingunt*) perché nella preoccupazione di Floro è coinvolta l'*acies intentionis* del lettore. A questo proposito il commento di Claudia Facchini Tosi, che giustamente sottolinea la novità di una *iunctura* mai attestata prima, sostiene: «Il sintagma *aciem abrumpere* (o meglio *rumpere*), in senso proprio, rientra nel linguaggio militare e significa l'infrangere la linea del combattimento» (p. 90), e riporta a sostegno di questa ipotesi una serie di luoghi, prevalentemente liviani, che sosterebbero tale interpretazione<sup>10</sup>. Questo luogo va in qualche modo chiarito, come dimostrano anche le traduzioni che non rendono l'esatto significato dell'espressione e le sottraggono per di più l'efficacia perseguita dall'autore, in relazione al contesto in cui è inserita. Le traduzioni più note e diffuse riportano: «brise la pénétration du regard» (Jal 1967); «stanca l'impegno dell'attenzione» (Agnes - Giaccone Deangeli 1969); «interrompe la continuità dell'attenzione» (Salomone Gaggero 1981); «desborda la captación del proyecto» (Hinojo Andrés - Moreno Ferrero 2000); «die Aufmerksamkeit abtumpfen lässt» (Laser 2005). Tutte queste soluzioni omettono o il primo o il secondo dei termini latini usati da Floro, che sembra voler conferire particolare intensità al momento della ricezione del testo.

Se consideriamo i due lemmi, possiamo fare alcune precisazioni: il termine *acies*, come è chiarito dal *Thesaurus linguae Latinae*<sup>11</sup>, vuol dire

<sup>9</sup> Cfr. nota 4.

<sup>10</sup> I sintagmi che Facchini Tosi (1998) documenta sono solo affini a quello di Floro: Liv. 26, 5, 11; 26, 5, 13 (*rumpo*); 9, 43, 15; 33, 8, 14; Vell. 2, 112, 6 (*perrumpo*); Liv. 40, 40, 3; 44, 41, 1 e 8 (*interrumpo*).

<sup>11</sup> I (1900), coll. 399-413; Ernout - Meillet 1932, p. 5 definisce *acies* «comparabile al filo di una lama».

‘punta, filo, taglio’, mentre *translate* generalmente assume due diversi significati: a. *de facultatibus quibus homo tamquam acuto praeditus instrumento in res penetrat, ac praesertim de oculorum visu* b. *ponitur etiam de iis omnibus, quae a fronte tua rectam lineam oculis subjiciunt*<sup>12</sup>. Dunque se *acies* viene a significare «vista» come capacità di penetrazione dello sguardo, passa poi a indicare anche la linea continua che si presenta allo sguardo (dunque l’oggetto della vista colto nella sua linearità). In quest’ultima accezione ritroviamo spesso il termine in contesti militari (*acies* = schiera, schieramento), ma nel rispetto dell’intenzione dell’autore bisognerebbe considerarlo con il senso di «vista, sguardo», non inteso nella sua accezione fisica, come è chiarito da *intentionis*, ma come «sguardo della mente», dunque, concettualmente, attenzione. In questo senso si ritrova prima di Floro solo in Cicerone accompagnato da *ingenii*, *mentis*, *animi* ad indicare proprio l’idea di «comprendere»<sup>13</sup>. *Intentio*, d’altro canto, ricorre accompagnato da *animi* o *oculorum* come «sforzo, attenzione, concentrazione», in contesti che riguardano proprio la percezione della vista e la ricezione delle immagini, dunque una conseguente comprensione: in Quint. 1, 1, 34, a proposito della lettura ad alta voce, si sottolinea la difficoltà di sdoppiare «lo sforzo della mente» (*intentio animi*) perché si deve pronunciare con la voce quanto già ha guardato con gli occhi e nello stesso tempo ‘gettare l’occhio’ sulle parole successive che dovrà pronunciare in seguito. Ancora più interessante per comprendere il senso delle parole di Floro è Quint. 11, 2, 10:

*Nec dubium est quin plurimum in hac parte valeat mentis intentio et velut acies luminum a prospectu rerum, quasi intuetur, non aversa; unde accidit ut quae per plures dies scribimus ediscendi causa, cogitatio ipsa contineat.*

La concentrazione e la vista sono in questo caso gli strumenti individuati da Quintiliano per percepire e recepire attraverso l’osservazione il contenuto che il soggetto deve apprendere<sup>14</sup>: a proposito della memo-

<sup>12</sup> Cfr. Forcellini 1940<sup>5</sup>, p. 54.

<sup>13</sup> Cic., *leg.* 1, 23, 60 distingue *oculorum* e *ingenii acies* (cfr. anche *nat. deor.* 17, 45); *ac.* 4, 39, 122: *Nulla acies ingenii tanta quae penetrare in caelum, intrare terram possit*; *Tusc.* 1, 30, 73: *mentis acies se ipsa intuens non numquam hebescit*; *Cato* 23, 83: *Cuius (animi) obtusior sit acies*; *div.* 1, 61: *praestringere aciem mentis*; *orat.* 33, 73: *Omni acie ingenii aliquid contemplari*; *Tusc.* 5, 13, 39: *Si eius (animi) acies ita curata est, ut ne caecaretur erroribus, fit perfecta mens.*

<sup>14</sup> Naturalmente Quintiliano individua anche i rischi di questo metodo di apprendimento (1, 2, 11): *...aut potest esse ulla tam perpetua discentis intentio, quae non ut visus oculorum optutu continuo fatigetur, cum praesertim multo plus secreti temporis studia desiderant?* Sull’affaticamento della vista ‘concentrata’ in una particolare attività cfr. anche Sen.,

ria, il maestro discute sul miglior metodo di apprendimento e, nel riconoscere scarsa durata all'ascolto di un contenuto, attribuisce grande importanza alla concentrazione della vista, rivolta a memorizzare la pagina scritta, che resta impressa per molti giorni. Certamente nel passo di Floro al ragionamento si può aggiungere un ulteriore passo verso la 'memoria visiva': essa avrà un'efficacia maggiore se lo storico sarà in grado di tradurre in parole delle immagini; con un procedimento che supera la memorizzazione della parola scritta, il lettore potrà a sua volta tradurre in immagini il racconto nella sua mente così che esse restino impresse nella memoria.

Ma perché questo obiettivo sia raggiunto con successo, è necessario il più possibile 'accorpare' il racconto, in modo che l'insieme dei fatti che hanno reso grande il popolo romano possa essere 'abbracciato' in un'unica immagine (*pariter atque insemel universam magnitudinem*).

In un passo di Seneca troviamo una riflessione analoga, ma sviluppata in direzione contraria, in cui l'affinità anche lessicale fa sospettare una ripresa nel passo di Floro (*epist.* 89, 1-3)<sup>15</sup>:

*Utinam quidem quemadmodum universa mundi facies in conspectum venit, ita philosophia tota nobis posset occurrere, simillimum mundo spectaculum!.....Sed quia contingere hoc non potest, est sic nobis aspicienda quemadmodum mundi secreta cernuntur. [2] Sapiientis quidem animus totam molem eius amplectitur nec minus illam velociter obit quam caelum acies nostra; nobis autem, quibus perrumpenda caligo est et quorum visus in proximo deficit, singula quaeque ostendi facilius possunt, universi nondum capacibus. Faciam ergo quod exigis et philosophiam in partes, non in frusta dividam.*

A Lucilio, desideroso di apprendere la saggezza, che chiede che la filosofia gli venga insegnata 'divisa in parti' perché sia più comprensibile, Seneca risponde che sarebbe molto più bello se la filosofia potesse presentarsi tutta insieme all'intelletto umano, come *universa mundi facies*. Il paragone non è chiarissimo<sup>16</sup>, ma lascia pensare che esista un

*epist.* 65, 17: *Quemadmodum artifices [ex] alicuius rei subtilioris quae intentione oculos defatigat, si malignum habent et precarium lumen, in publicum prodeunt et in aliqua regione ad populi otium dedicata oculos libera luce delectant, sic animus in hoc tristi et obscuro domicilio clusus, quotiens potest, apertum petit et in rerum naturae contemplatione requiescit.* Cfr. anche Plin., *nat.* 31, 46, 2; 37, 63, 2.

<sup>15</sup> Su questo testo Zechel 1966.

<sup>16</sup> Per spiegare più concretamente l'esigenza di dividere la filosofia in parti Seneca ricorre anche all'immagine del corpo, che si può considerare attraverso le singole membra. Su queste 'immagini' senecane cfr. Armisen - Marchetti 1989, pp. 99 ss.

modo per avere una visione complessiva del mondo e che tuttavia Seneca voglia procedere «come facciamo quando vogliamo vedere le singole parti del mondo» (*est sic nobis aspicienda quemadmodum mundi secreta cernuntur*). Naturalmente il saggio riesce ad abbracciare tutta intera la filosofia (*totam molem eius amplectitur*) come lo sguardo può abbracciare tutto il cielo.

Mentre dunque il sistema di apprendimento proposto da Seneca per la filosofia è una divisione in parti<sup>17</sup>, l'idea di Floro, che usa un lessico molto vicino a quello del Cordovano, va in direzione contraria: perché l'effetto del suo metodo sia efficace, egli deve il più possibile sintetizzare, abbracciare complessivamente la storia in modo che essa risulti tutta 'sotto gli occhi' del lettore, che segue gli eventi grazie ad un susseguirsi di 'immagini' concatenate fra loro. È significativo anche un altro dato: l'organizzazione del materiale narrativo, le imprecisioni, spingono da tempo ad escludere che il testo di Floro fosse un manuale di storia per le scuole<sup>18</sup> e la contrapposizione di Seneca tra la visione unitaria del saggio e la divisione in parti della filosofia da 'insegnare' conferma l'idea che la finalità di Floro non sia l'apprendimento di un contenuto, ma un quadro complessivo finalizzato ad una valutazione estetico-letteraria del testo e naturalmente la celebrazione del comune passato. La traduzione letterale del nesso *acies intentionis* sarebbe in realtà «lo sguardo dell'attenzione»: in linea con l'uso latino di rendere l'idea degli 'occhi della mente', Floro attribuisce maggiore rilievo ad *acies*, così da dare risalto alla sfera semantica della vista, che in realtà rappresenta la cifra del passo ed è alla base del metodo storiografico architettato da Floro: l'idea di procedere «come quelli che dipingono i siti della terra», e di abbracciare l'intera grandezza *quasi in brevi tabella* si comprende meglio se si restituisce piena pregnanza al nesso, in cui gli occhi, lo sguardo sono strumento privilegiato di ricezione dell'opera di Floro.

Se torniamo al 'doppio' significato di *acies*, tuttavia, possiamo partire dalle possibilità della lingua latina e dalla sostanziale differenza con l'italiano considerando che il lemma può intendere sia «ciò che guarda» sia «ciò che è guardato», se definisce una linea che viene colpita dagli occhi e che potrebbe essere infranta (*aciem intentionis abrumpit*). Se proviamo così a capovolgere il senso del sintagma, *acies* potrebbe indicare la linea del racconto, uno schieramento di fatti posti in successione perché siano agevolmente 'sotto lo sguardo' del lettore. In questa dire-

<sup>17</sup> Il rischio di un'eccessiva suddivisione della materia già paventato da Seneca è presente anche in Quintiliano che polemizza con un'eccessiva partizione dei contenuti, che distrae e impedisce la comprensione. Cfr. 4, 5, 25 e 8, 5, 27.

<sup>18</sup> Cfr. Bessone 1993 e Jal 1967, pp. IX-CLXXI.

zione si comprenderebbe che la difficoltà e gli ostacoli posti da *magnitudo* e *diversitas* si possono intendere come posti nel momento della composizione dell'opera e dunque riguardano lo scrittore e non il lettore. Certo resterebbe difficile comprendere il senso di *intentionis*, ma l'idea di una concentrazione della 'schiera dei fatti' e della tensione della narrazione ('tensione' è il primo significato, concreto di *intentio*)<sup>19</sup>, se pure non trova altre attestazioni in contesti propriamente letterari, non si può per questo escludere, dato che l'intera *iunctura* è comunque *hapax* di Floro. Così forse sarebbe più congrua l'indicazione di Claudia Facchini Tosi di un nesso tratto dal linguaggio militare, che traduce «schieramento» e una riflessione di metodo introdurrebbe la soluzione del problema compositivo, cioè l'immagine della 'mappa', che spiegherebbe come l'autore intende risolvere la difficoltà. Nel valutare questa doppia 'possibilità' di traduzione siamo spinti dalla nostra lingua a fare una scelta di significato che se ammette una delle due opzioni automaticamente esclude l'altra, ma è interessante considerare che il doppio valore di *acies* potrebbe includere un processo dinamico tra chi guarda e la cosa guardata, così come il genitivo può essere inteso come soggetto o oggettivo ad indicare tanto la concentrazione degli eventi quanto quella richiesta a chi li legge, ma nella costruzione di Floro questa ambiguità non sottrae, ma aggiunge significato perché fa riferimento sia alla composizione che alla ricezione del testo, in un rapporto biunivoco che vuole dare risalto proprio al rapporto tra autore e lettore attraverso un nuovo e più efficace metodo di scrittura. Tornando alle traduzioni dei testi più noti, possiamo dire che Paul Jal sembra tradurre solo *acies*, Jolanda Giaccone Deangeli invece insiste su *intentio* amplificando il senso con l'espressione di tutti e due i significati del termine, Eleonora Salomone Gaggero sembra intendere *acies* come linea, schieramento, ma la attribuisce all'azione del lettore che guarda, mentre infine Gregorio Hinojo Andrés e Isabel Moreno Ferrero riferiscono genericamente *acies* alla ricezione della materia, ma collegano, a quanto sembra, *intentio* alla modalità compositiva dell'autore («*proyecto*»), mentre la traduzione tedesca sembra omettere l'idea della «vista». Le diverse soluzioni mi sembrano comunque rivelare una fondata incertezza sull'interpretazione del passo e confermano diverse possibilità esegetiche. Naturalmente questa riflessione non prevede una soluzione di traduzione che renda con sufficiente efficacia un nesso dal doppio significato, ma senza

<sup>19</sup> Con il significato di «proposito, volontà» cfr. anche Cic., *inv.* 2, 125 e Plin., *epist.* 1, 8, 13. In età più tarda viene ad indicare il proposito di un libro, con un senso affine a quello che possiamo ipotizzare per Floro in Tertulliano (*adv. Marc.* 2, 29; 4, 6; 4, 34) e Agostino (*civ.* 16, 24) e nei commentatori (Don., *Ter. Andr. prol.* 1, 2; Serv. auct., *Aen.* 1, 229).

dubbio, se Floro ha coscientemente sfruttato le possibilità offerte da un termine come *acies*, ha da un lato variato da un punto di vista lessicale un punto fondamentale della *praefatio* di Livio (*ad illa mihi pro se quisque acriter intendat animum*, *praef.* 1, 4), dall'altro ha aggiunto con l'uso sapiente di questa *iunctura* una riflessione ulteriore sul procedimento storiografico scelto per ottenere l'attenzione del suo lettore.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Agnes - Giaccone Deangeli = L. Agnes - J. Giaccone Deangeli (a cura di), *Velleio Patercolo, G. Anneo Floro*, Torino 1969.
- Armisen-Marchetti 1989 = M. Armisen-Marchetti, *Sapientiae facies. Étude sur les images de Sénèque*, Paris 1989.
- Bessone 1978 = L. Bessone, «Di alcuni 'errori' di Floro», in *Riv. Ital. Filol. Class.* 106, 1978, pp. 421-431.
- Bessone 1979 = L. Bessone, «Ideologia e datazione dell'«Epitoma» di Floro», in *Giorn. Filol. Ferr.* 2, 1979, pp. 33-57.
- Bessone 1992-1993 = L. Bessone, «Floro: anacronismi per omissione», in *Atti dell'Ist. Ven. di Scienze, Lett. Ed Arti* 151, 1992-1993, pp. 391-410.
- Bessone 1993 = L. Bessone, «Floro: un retore storico e poeta», in *Auf. Nied. Rom. Welt* II.34.1, Berlin-New York 1993, pp. 80-117.
- Bessone 1996 = L. Bessone, *La storia epitomata. Introduzione a Floro*, Roma 1996.
- Bessone 2008 = L. Bessone, *Senectus Imperii*, Padova 2008.
- Canfora 2015 = L. Canfora, *Augusto figlio di Dio*, Roma-Bari 2015.
- Earl 1972 = L. D. Earl, *Prologue-form in Ancient Historiography*, in *Auf. Nied. Rom. Welt* I.2, Berlin-New York 1972, pp. 842-856.
- Emberger 2005 = P. Emberger, *Catilina und Caesar*, Hamburg 2005.
- Ernout - Meillet 1932 = A. Ernout - A. Meillet, «ac-; aceo; acidus; acerbus; acies; acus; acer» in *Dictionnaire Étymologique de la Langue Latine, Histoire des mots*, Paris 1932, p. 5.
- Facchini Tosi 1998 = C. Facchini Tosi (a cura di), *Storia di Roma. La prima e la seconda età*, Bologna 1998.
- Forcellini 1940 = A. (E.) Forcellini, *Lexicon Totius Latinitatis*, I, 1940<sup>5</sup>.
- Garzetti 1964 = A. Garzetti, «Floro e l'età adrianea», in *Athenaeum* 42, 1964, pp. 136-156.
- Havas 1998 = L. Havas, «L'épitomé comme un représentant du genre narratif», in I. Tar (a cura di), *Epik Durch Die Jahrhunderte*, Interna-

- tionale Konferenz, Szeged 2-4 oktober 1997 (*Acta Antiqua et Archeologica* 27), Szeged 1998, pp. 169-179.
- Hinojo Andrés - Moreno Ferrero = G. Hinojo Andrés - I. Moreno, *Epítome de la historia de Tito Livio*, Madrid 2000.
- Jal 1965 = P. Jal, «Nature et signification politique de l'oeuvre de Florus», in *Rev. Etud. Lat.* 43, 1965, pp. 358-383.
- Jal 1967 = P. Jal (éd.), *Florus, Oeuvres*, I, Paris 1967.
- Jal 1997 = P. Jal, «Historiographie annalistique et historiographie thématique dans l'antiquité classique: quelques remarques», in *Rev. Etud. Lat.* 75, 1997, pp. 27-37.
- Janson 1964 = T. Janson, *Latin prose prefaces*, Stockholm 1964.
- La Penna 1992 = A. La Penna, «La cultura letteraria latina nel secolo degli Antonini», in A. Momigliano - A. Schiavone, *Storia di Roma*, II, 3, Torino 1992, pp. 491-557.
- Laser 2005 = Lucius Annaeus Florus, *Römische Geschichte lateinisch und deutsch*, G. Laser (ed.), Darmstadt 2005.
- Malcovati 1972 = E. Malcovati, *L. Annaei Flori quae extant*, Roma 1972.
- Nicolai 1992 = R. Nicolai, *La storiografia nell'educazione antica*, Pisa 1992.
- Nicolet 1983 = C. Nicolet, «L'empire Roman: espace, temps et politique», in *Ktema* 8, 1983, pp. 163-173.
- Renda = C. Renda, *Historia per images. Strategie retoriche e immagini nel secondo libro dell'epítome di Floro* (in corso di stampa).
- Salomone Gaggero 1981 = E. Salomone Gaggero, *Floro, Epítome di Storia Romana*, Milano 1981.
- ThlL* = *Thesaurus linguae Latinae*, I, 1900.
- Walbank 1955 = F. W. Walbank, «Tragic History: a Reconsideration», in *Bull. Inst. Class. Stud.* 2, 1955, pp. 4-14.
- Woodman 1988 = A. J. Woodman, *Rhetoric in Classical Historiography*, Portland 1988.
- Zanker 1981 = G. Zanker, «*Enargeia* in the Ancient Criticism of Poetry», in *Rhein. Mus.* 124, 1981, pp. 297-311.
- Zechel 1966 = H. Zechel, *L. A. Seneca, Brief 89. Text kritische Ausgabe mit Sachkommentar und sprachlich-stilistischen Erläuterungen*, Würzburg 1966.